

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXV Domenica ordinaria A - 2008

Is. 55,6-9; Salmo 144; Fil. 1,20c-27a; Mt. 20,1-16

Traccia biblica

La logica di Dio sovverte i criteri del mondo; chi decide di credere in Lui deve abituarsi alle sue *sorprese* e alla sua *imprevedibilità*. Il suo modo di vedere le cose è, talvolta, per noi paradossale, strano, incomprensibile, fuori da ogni schema umano: il mondo privilegia i forti, Dio sceglie i deboli; il mondo rispetta chi dimostra di essere forte e di avere potere, Dio ritiene degno di stima e sceglie chi è disprezzato; il mondo mette i buoni da una parte e i cattivi dall'altra, Dio va in cerca dei peccatori per riportarli a casa e far festa insieme agli altri.

La prima lettura, tratta dal *Libro del Profeta Isaia*, sottolinea proprio questo aspetto particolare di Dio: Egli sfugge ad ogni tentativo umano di manipolarlo e di incastrarlo in un'ottica mondana (*"I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le mie vie non sono le vostre vie"*). Talmente *insondabile* è il pensiero del Signore da porre l'uomo in un costante stupore, senza permettergli di dare nulla per scontato e senza mai essere troppo sicuro delle proprie acquisizioni. Attraverso la figura del Servo sofferente, appena descritta (cf. Is. 53), Dio ha appena spezzato molte aspettative umane e invitato il popolo a superare la prospettiva politica del messianismo. Ora, sembra voglia educare il popolo a comprendere che i suoi orizzonti sovrastano gli orizzonti umani *"come il cielo sovrasta la terra"* e che, quindi, la sua immensa trascendenza è accessibile solo a coloro che si fidano incondizionatamente e integralmente di Lui. Una cosa sola sappiamo con certezza: Egli *"ha misericordia"* e *"largamente perdona"* chi, abbandonando le proprie vie e i propri pensieri, si converte e torna a Lui.

Il Salmo riprende e sviluppa il messaggio annunciato dal profeta Isaia, richiamando l'amore gratuito e sorprendente di Dio: *"Giusto è il Signore in tutte le sue vie e buono in tutte le sue opere. Il Signore è vicino a chiunque lo cerca"*.

Nella seconda lettura, tratta dalla *Lettera ai Filippesi*, Paolo comunica la sua gioia di appartenere a Cristo e di essere suo testimone. Un possibile aggancio con le altre letture possiamo trovarlo nella serenità di Paolo in un momento difficile della sua vita, che umanamente indurrebbe tutti a deprimersi e a scoraggiarsi. L'Apostolo, infatti, mentre scrive è in carcere! Eppure, nel brano si avverte la costante fiducia che egli sente in ogni circostanza della vita;

traspare in modo evidente che, nonostante tutto, la sua esistenza è determinata da Cristo, che è diventato il punto di riferimento e di orientamento sul quale convergono tutte le sue riflessioni (*“Per me il vivere è Cristo”*).

La parabola dei lavoratori chiamati a diverse ore del giorno a lavorare nella vigna si accosta molto alla prima lettura; essa assume nel *Vangelo* un preciso significato: fa capire quali siano i criteri del Regno di Dio che Gesù va annunciando, mostrando la distanza tra i criteri divini e i criteri umani. Il racconto, parlando di lavoratori compensati allo stesso modo indipendentemente dalle ore di lavoro, è sconcertante perché sovverte completamente la logica umana ed illustra con elegante finezza il comportamento di Gesù verso gli uomini in genere: Egli tratta con eguale bontà i giudei e i pagani, i giusti e i peccatori di qualsiasi tempo e provenienza. Infatti, l'operaio della prima ora non reclama tanto un salario maggiore, ma lamenta soprattutto l'*“uguaglianza”* di trattamento fatto a lui e all'ultimo arrivato. Questa sua indiscriminata benevolenza era stata biasimata dagli scribi e dai farisei in più circostanze. Il lamento dell'operaio ricorda quello del fratello maggiore della parabola del figlio prodigo, mentre la risposta del padrone è molto simile a quella del padre che accoglie e perdona il figlio.

Perché rattristarsi o essere invidiosi, se l'amore di Dio si dona con eguale generosità a tutti? Gesù, con questa parabola, ci rivela il vero volto di Dio, che desidera coinvolgere nel suo disegno di salvezza il maggior numero possibile di uomini e donne, ribadendo a più riprese che la sua vigna non è a numero chiuso. Non dobbiamo trascurare il fatto che questo insegnamento si colloca mentre Gesù sta per giungere a Gerusalemme dove verserà il suo sangue per tutti, anche per quel brigante arriverà alla fede all'ultima ora. La parabola esorta, dunque, anche noi ad avere un cuore grande, ad amare senza fare calcoli, ad accettare gli altri, anche se essi ridimensionano i nostri vantaggi o i nostri privilegi, perché in fondo in fondo nessuno può contare su presunti diritti e meriti davanti a Dio, ma solo sulla sua benevolenza e sul suo amore gratuito.

Se storicamente la parabola riflette la situazione tipica della vita di Gesù nel suo rapporto con scribi e farisei, la chiamata dei pagani e dei peccatori a lavorare nella vigna riflette una prospettiva della Chiesa delle origini che faceva fatica ad accettare tutti i popoli. In una lettura attualizzata è possibile cogliere le chiamate alla salvezza e al lavoro apostolico in tutte le epoche della storia. La chiesa è chiamata ad accogliere non solo le persone in ogni momento della loro esistenza, indipendentemente dalla loro condotta precedente, ma anche persone provenienti da altre culture e da altre fedi fino a coinvolgere le une e le altre nella sua missione verso il mondo.

Approfondimento esegetico del brano evangelico

Alla comprensione del messaggio della parabola può contribuire il richiamo di un'altra parabola raccontata da Luca: quella del fariseo e del pubblicano al tempio (cf. 18,9-14). Il volto di Dio rivelato da Gesù ai Galilei era quello dell'amore “gratuito” verso tutti gli uomini, senza discriminazioni o esclusioni. Coerente con questa visione di Dio, Egli denuncia la mentalità e la prassi religiosa circolante di presunti diritti e meriti acquisiti davanti a Dio. La parabola odierna è inquadrata da un duplice ritornello ripetuto all'inizio e alla fine del testo: “Molti dei primi saranno ultimi...” / “Gli ultimi saranno i primi...”. La duplice sentenza che fa da cornice è una parola di avvertimento per i coloro che presumono di essere “i primi” e di consolazione per coloro che sono ritenuti da tutti “gli ultimi”.

- In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: “Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. A) Con l'espressione “Il regno di Dio è simile...” Mt. vuole descrivere, attraverso la vicenda del padrone che ingaggia durante tutta la giornata operai per la sua vigna, la dinamica dell'azione premurosa di Dio nella storia della salvezza. B) Tutta la prima parte è introdotta da questo padrone che è mosso da un vivissimo desiderio di inviare il numero più vasto possibile di lavoratori per la sua vigna. E' un desiderio che lo coinvolge in prima persona, tant'è che non si rivolge ad intermediari, ma esce lui stesso a cercare braccianti. Ci viene qui presentato, dunque, il volto di un Dio premuroso e pieno di cura per la sua vigna, cioè per il suo Regno.

- Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna. A) Il padrone stipula un contratto soltanto con i primi assunti: “un denaro al giorno”. Si può dedurre che il denaro fosse la somma necessaria per la sussistenza quotidiana di una famiglia. Con gli altri, invece, il contratto è fatto semplicemente su una formula fiduciaria: “Vi darò ciò che è giusto”. B) Che cosa sia “il giusto” sarà esattamente l'aspetto del problema che sorgerà alla fine del racconto. Il lettore, come i primi assunti, potrebbe pensare che il giusto sia da computare nella somma di ore effettivamente lavorate, ma le cose non andranno così. Sarà questo appunto l'effetto sorpresa, tipico di ogni parabola. C) Certamente il racconto crea una

sorta di attesa del momento della paga, per vedere la somma retribuita. Il senso di incertezza a proposito della cifra del compenso cresce progressivamente, e al lettore rimane una sola sicurezza: la retribuzione non lederà un criterio di giustizia.

D) Con gli operai dell'undicesima ora le sorprese abbondano, perché nessun padrone farebbe un'assunzione tanto tardiva, sia perché il dialogo con costoro rivela dei risvolti inaspettati, come quello della loro amarezza per non aver trovato un lavoro per quel giorno. Appare chiaro che il padrone non è tanto preoccupato della resa economica della sua vigna, ma piuttosto della sua situazione di questi disoccupati che, stando alle loro parole, sarebbero tali involontariamente. Ma, al di là della plausibilità di questa motivazione, bisogna notare l'invito assolutamente inatteso a lavorare nella vigna, sia pure per un tempo tanto breve. **E)** In definitiva, in questa prima parte della parabola, il personaggio fondamentale è proprio il padrone, la cui volontà domina la scena e il cui desiderio di avere operai nella vigna rasenta quasi l'ossessione. Sorge spontaneo il sospetto che egli voglia dare a tutti la possibilità di provvedere alla propria famiglia e di far sì che nessuno si senta inutile. In queste sfumature si coglie già qualcosa della misericordia di Dio e del suo ostinato bisogno di comunicare il suo amore a tutti gli uomini, anche ai più lontani e ai più esitanti.

- *Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama gli operai e dà loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi. Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno. Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo.* La conclusione della giornata segna l'inizio della seconda parte del racconto, in cui il padrone incarica il fattore di retribuire gli operai "cominciando dagli ultimi fino ai primi". Il fatto che quelli assunti alle sei del mattino vengano pagati per ultimi permette loro di venire a conoscenza della retribuzione ricevuta dagli altri braccianti, soprattutto gli ultimi. Ed è qui che scatta la protesta degli operai della prima ora contro il padrone, per il suo comportamento secondo loro ingiusto. La rivendicazione riscuote quasi certamente anche il consenso del lettore.

- *Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono? Così gli ultimi saranno i primi, e i primi gli ultimi".* La risposta del padrone si articola su tre piani: quello della giustizia contrattuale, per cui egli ha ricompensato i primi operai secondo quanto pattuito; quello della sua libertà di disporre a piacimento dei propri beni, per cui tratta con longanimità gli operai giunti dopo; quello della incompatibilità tra il suo modo di agire e la valutazione di chi è invidioso (=guarda con occhio cattivo).

Attualizzazione

Il Vangelo di oggi ci propone la parabola degli operai chiamati a lavorare *a tutte le ore*. Si tratta di una parabola difficile che richiede molta attenzione. La considerazione più immediata parte dal fatto che il padrone dà a tutti la stessa paga, anche agli... *ultimi*. Malumore, ovvio: non è giusto, dicono gli operai della prima ora! E certamente questa è la reazione immediata anche di noi lettori ad un primo ascolto poco attento: un'ora sola di lavoro non merita la stessa paga di un'intera giornata. Si direbbe che il padrone non rispetta le norme più elementari della giustizia.

In verità, le cose stanno diversamente. Ad un esame più accurato il testo offre molteplici possibilità di interpretazione, come molti esegeti antichi e moderni hanno rilevato. Ne richiamiamo almeno qualcuna.

Per alcuni commentatori antichi il motivo centrale della parabola sarebbe costituito dalla *chiamata*. Dio *chiama ad ogni ora, quando, chi e come crede*. Presto o tardi non importa, l'importante è essere pronti a rispondere. Ognuno ha la sua ora, ed è fondamentale che ognuno *colga la propria occasione*.

Altri commentatori, invece, facendo leva sul versetto che alcuni codici riportano a conclusione del brano ("*Molti sono i chiamati, pochi gli eletti!*"), ritengono che il tema centrale della parabola sia quello del *giudizio*. Vi è sempre la possibilità di perdersi anche per coloro che sono stati chiamati alla prima ora ed hanno lavorato nella vigna del Signore per un'intera giornata: "*Prendi il tuo denaro e vattene!*", dice il padrone all'operaio contestatore. Ci si può, dunque, perdere anche dopo aver lavorato per un'intera vita. Si può, infatti, lavorare per egoismo e per arrivismo, essere orgogliosi della propria prestazione, presumere di saper fare meglio degli altri...

Altri colgono l'intenzione dell'evangelista e lo scopo della parabola nell'affermazione: "*I primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi!*". La logica e il comportamento di Dio capovolgono tutte le gerarchie che l'uomo si è costruito e rovesciano le posizioni che essi presumono di meritare. Dio ha un metro diverso, la sua giustizia è di altro genere, è superata dall'... *amore*. Coloro che credono di essere ricchi, potenti, rispettabili, moralmente a posto, superiori agli altri vengono messi all'*ultimo posto*; al contrario, coloro che invece si riconoscono poveri, umili, bisognosi di aiuto e di misericordia vengono messi al *primo posto*, anche se pubblici peccatori per un'intera vita! Secondo questa interpretazione la parabola è rivolta a scribi e farisei, che amano passeggiare ed essere salutati per le piazze, stare ritti in mezzo al tempio e occupare i primi posti nei banchetti e in tutte le assemblee.

Un'interpretazione strettamente sociale e psicologica (ma anche teologica!) metterebbe al centro della parabola la *generosità* del padrone, che esce a prendere degli operai a giornata per la sua vigna. La scena, ancora molto diffusa nei grandi paesi del Sud, è l'immagine della precarietà più assoluta, della speranza di molti di essere tra le persone assunte da

un padrone che chiaramente bada esclusivamente ai propri interessi. Ma il padrone della parabola, evidentemente, è un tipo – a dir poco – alquanto *strano*: o ha poco senso degli affari o non gliene importa niente. Egli, in realtà, si commuove nel vedere gente ancora *disoccupata* alle cinque di sera e accetta di prenderli anche quando la stanchezza e il caldo si fanno sentire e il ritmo lavorativo diminuisce per l'avvicinarsi della conclusione della giornata (in chiave attuale diremmo “*quasi alla fine della vita*”, quando le capacità produttive sono scarse e, quindi, le persone non sono più utili all'azienda). Lo fa per dar loro dignità, per offrire loro l'occasione di avere uno straccio di stipendio e mantenere la famiglia. E lo fa non facendo calare dall'alto la sua generosità, ma assumendoli, coinvolgendoli, anche per un'ora soltanto, perché non si sentano commiserati ed umiliati.

Ancora: il senso della parabola starebbe tutto nel comportamento del padrone, che dà a tutti lo stesso salario, anche a quelli chiamati all'ultima ora. Al centro starebbe, dunque, la *misericordia* di Dio verso tutti gli uomini, in modo particolare verso i peccatori.

In realtà, il centro della parabola sembra essere costituito dal motivo del *disappunto* degli operai della prima ora e dalla risposta del padrone. Essi non si lamentano per un danno subito (hanno pattuito per un denaro e l'hanno ricevuto!), ma piuttosto per un vantaggio accordato agli altri. Non pretendono di ricevere di più, ma sono *invidiosi* che gli altri siano trattati come loro. Vogliono che siano rispettate le... *differenze*! Ciò che li irrita è la mancanza di... *distinzione*: si indignano perché il padrone “*ha reso uguali a loro*” quelli che sono giunti all'ultima ora. Se non avessero visto ciò, se ne sarebbero tornati a casa soddisfatti di essere stati assunti e della paga ricevuta. Le critiche che essi muovono al padrone non riguardano un torto subito, ma la sua *bontà* verso gli altri operai. La parabola denuncia l'invidia di crede di essere giusto e non sopporta che Dio perdoni i peccatori. Essi non vogliono rinunciare ad essere i primi, non ammettono che altri possano essere trattati come loro.

Letta così la parabola intende insegnarci come dobbiamo comportarci di fronte alla misericordia di Dio e di fronte ai fratelli a cui viene offerta la possibilità di cogliere la loro grande occasione per rimettersi nei binari. L'invidia e la gelosia sono tra i vizi peggiori.

La parabola è, come ogni parabola, ad esito... *aperto*: non sappiamo cioè se gli scontenti si siano lasciati convincere dalle spiegazioni del padrone o no. Questo vuol dire che anche il lettore è chiamato a prendere posizione. Se teniamo conto che spesso nelle nostre comunità dietro all'apparente dedizione e al servizio esteriore si nascondono la voglia di protagonismo, la buona immagine di sé da presentare agli altri o che per questa dedizione e questo servizio riteniamo di stare a posto con la coscienza, di poter acquisire meriti, privilegi e vantaggi rispetto agli altri, allora dobbiamo interrogarci sulle motivazioni e sulla qualità degli impegni che ci assumiamo, perché altrimenti potremmo ritrovarci, nonostante tutti gli sforzi fatti, all'... *ultimo posto*.

Briciole di sapienza evangelica...

- “*Cercate il Signore mentre Egli è vicino*”. Come è possibile, che senso ha “*cercare chi è già accanto a noi*”? Il grande paradosso del Dio biblico è il mistero della sua trascendenza coniugata con la sua immanenza: Egli è lontano e vicino, nello stesso tempo; inafferrabile e a portata di mano; assente e presente. Per questo Dio va cercato attraverso una relazione intima e costante: Egli c'è, si rende disponibile, ma il suo mistero non è mai del tutto accessibile. In fondo in fondo, questo è anche il mistero dell'uomo e delle sue relazioni con gli altri. Chi ci sta accanto *non è mai del tutto conosciuto*! Non ci sono noti mai completamente i suoi pensieri intimi, i suoi desideri, i suoi sentimenti, i suoi disagi, i suoi bisogni, le sue qualità... L'errore più grande che possiamo commettere nell'educazione – ma in generale nelle nostre relazioni – è quello di schedare le persone, di guardarle e giudicarle dal nostro punto di vista, di presumere di possederne a pieno la conoscenza. La vicinanza continua, la condivisione di tante esperienze, la routine quotidiana giocano dei brutti scherzi! Ogni persona partecipa del mistero stesso di Dio e, pertanto, rimane un mistero imperscrutabile, sfuggente, inarrivabile, mai sufficientemente indagato. Prima di educare, occorre dunque stabilire una relazione di *ascolto*, impegnarsi a capire almeno qualcosa dell'altro che ci è stato posto accanto non come oggetto da manipolare a nostro piacimento ma come soggetto libero di manifestarsi liberamente come e quando vuole. Due mi sembrano le condizioni indispensabili per compiere questo delicato compito: uno negativo, che consiste nel liberare il campo dal pregiudizio, dalla presunzione e dalla superficialità che, alla fin fine, danno già tutto per scontato; uno positivo, che consiste nel cercare l'altro per quello che egli realmente è e non per quello che noi vorremmo che sia. In ogni caso, la ricerca dell'altro è condotta unicamente allo scopo di stabilire con lui una relazione il più autentica possibile.
- “*Per me vivere è Cristo*”. Al di là della grande provocazione che Paolo indirizza con queste parole ad ogni cristiano, l'esortazione ci pone dinanzi ad una problematica educativa molto delicata: quella delle attese e delle speranze che ognuno di noi nutre sui ragazzi. La vita è vocazione, progetto, compito da

assolvere. Chi di noi aiuta i ragazzi a decifrare il mistero che li circonda, ad interessarsi e a dare risposte alle grandi questioni della vita, a dare senso e qualità alle scelte che essi fanno, a perseguire ideali elevati? Al più interveniamo, dopo la terza media e dopo l'esame di maturità, per aiutarli a scegliere un indirizzo scolastico che possa avere degli sbocchi lavorativi e, quindi, un futuro tranquillo da un punto di vista economico. Tutto lì! Molti non fanno nemmeno questo per... rispettare le scelte dei ragazzi! La vita non è solo lavoro e posizione sociale... Proprio ieri ho ascoltato il dramma interiore di una libera professionista che, pur avendo guadagnato molto nei circa venti anni di lavoro e pur avendo avuto tante soddisfazioni, è ora sul punto di mollare per la immane fatica che si fa a mantenersi puliti in questo mondo senza regole, fatto di colpi bassi e giochi sporchi. La comprendo! Tutto sta, però, ad avere le idee chiare su questa provocazione di Paolo: *“Per me vivere è...”*. Sarebbe interessante mettere in fila tutti gli educatori ed invitarli a dare una risposta. Forse riusciremmo a comprendere gli smarrimenti, i disagi, perfino la disaffezione che molti giovani provano oggi nei confronti della vita. Non dimenticherò mai quel giovane tossicodipendente che mi disse: *“Tu stai facendo del tutto per liberarmi dalla droga e ti ringrazio; ma dopo devi dirmi pure che cosa ci devo mettere al posto della droga. Ma non lo vedi in che mondo viviamo?”*. I giovani, anche se può sembrare il contrario, amano le cose autentiche, stimano le persone serie, sono capaci di distinguere chi fa le cose per mestiere o per farsi strada da chi considera la vita una missione e il proprio lavoro come un compito esistenziale. Essi imparano più dai nostri stili di vita che dalle nostre prediche. Se da questi traspare chiaramente che conduciamo una vita banale, che non ci siamo dati un chiaro progetto di vita, che non abbiamo un punto di riferimento che faccia da principio integratore attorno a cui far ruotare tutte le nostre scelte, i nostri interessi, i nostri affetti e le nostre energie, quale stima vogliamo che i giovani abbiano di noi? Paolo conclude il brano proposto dalla liturgia di oggi: *“Comportatevi in maniera degna del Vangelo”* e, in altri passi dice *“... della vostra vocazione”*. Già è difficile, come si diceva prima, la coerenza; ma se poi uno addirittura non ha un *“vangelo”* o una *“vocazione”* di riferimento, rischia di trascinare la propria vita e di giungere alla conclusione che *“per me vivere... non ha senso”*!

- *“Andate a lavorare nella mia vigna”*. Dalla parabola risulta chiaro che le preoccupazioni del padrone non sono tanto di tipo aziendale o economico, ma esistenziale: Egli vuole che ogni uomo si senta impegnato e valorizzato. Nessuno deve perdere tempo e sciupare la propria vita. Qui si pone il problema di responsabilità da assumere senza stipulare un regolare contratto, cioè di quel supplemento d'anima e di impegno non retribuibili che ognuno di noi è chiamato a mettere nel lavoro che fa o addirittura della libera scelta di far parte di una delle tante associazioni di volontariato. Su questo punto, oggi c'è assenteismo e delega: non è vero che nessuno più fa niente per niente, ma certo la partecipazione e la corresponsabilità, in campo politico, sociale ed ecclesiale, non sono più quelle di qualche anno fa. Occorre educare i ragazzi a comprendere che il mondo in cui abitiamo, il paese in cui siamo nati e viviamo, la Chiesa che ci ha accolti e battezzati, la scuola che frequentiamo, il bosco nel quale ci inoltriamo, il mare in cui ci immergiamo..., tutto è nostro, ci appartiene. Non possiamo starci come spettatori o come semplici fruitori di servizi fatti da altri. Ognuno deve sentirsi responsabile e fare la propria parte, ognuno ha un compito da assolvere. In quest'ottica si comprende la ristrettezza di vedute, oltre che l'invidia, dell'operaio della prima ora, che è condizionato dalla logica dello scambio: per lui vivere equivale a fare qualcosa e ottenere qualcos'altro in cambio, ad offrire delle prestazioni ed essere retribuito secondo le... tabelle sindacali! Vivere, invece, è molto di più: è voglia di esserci e di sentirsi utile a qualcosa/qualcuno; è sentirsi responsabili di se stessi, degli altri e del mondo che ci circonda; è avere una visione delle cose e cercare di realizzarla. Sembra di rivedere in questo personaggio l'apostolo Pietro, quando disse a Gesù: *“Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito. Che cosa ne otterremo?”*. Tutto quello che si fa lo si fa non per averne un vantaggio, ma in primo luogo perché si hanno delle motivazioni esistenziali e perché si ha una dignità personale, che non consente a nessuno di vivere come degli... assistiti! La paga, i soldi, per quanto importanti, nell'ottica generale della vita, come insegna la confidenza dell'amica di cui parlavo prima, sono solo un piccolo... dettaglio!
- *“Amico, non ti faccio torto”*. Il titolo di *“amico”* usato dal padrone nei confronti del portavoce degli operai che mormorano contro il padrone perché si sentono trattati ingiustamente non va inteso in senso ironico. Il padrone si rivolge a lui in modo cortese e corretto, anche se – come abbiamo detto – sul piano contrattuale la questione non fa una piega e la ragione sta dalla sua parte. Dobbiamo imparare prima di

tutto noi e poi insegnare anche ai ragazzi che, dinanzi ai disappunti, le controversie, i malumori, non dobbiamo irrigidirci, chiuderci o reagire con violenza, ma piuttosto affrontare i problemi con calma, con garbo, con lealtà e grande senso dell'amicizia, o almeno del rispetto che si deve ad ogni persona. E' l'unico modo per creare le condizioni ideali perché appaia chiaro il nostro punto di vista e perché si possa ristabilire una relazione ferita.

- “*O tu sei invidioso...?*”. Etimologicamente, “*invidiare*” significa “*guardare con occhio cattivo*”, con uno “*sguardo inquinato*”. Per l'ebreo la sede dei pensieri, quindi delle buone e cattive disposizioni interiori, è il cuore, che spesso comunica esteriormente le sue reazioni attraverso l'occhio. Per questo le qualità dell'occhio sono identiche a quelle del cuore. L'occhio buono dice evidentemente un atteggiamento di fondamentale benevolenza e generosità verso il prossimo. L'occhio malvagio indica al contrario un atteggiamento di fondamentale egoismo che vorrebbe accaparrare tutto per sé, senza dare nulla agli altri, generando invidie, gelosie, e perfino odio. A tutti noi tocca fare i conti con questo problema perché ognuno di noi è sicuro di meritare una considerazione maggiore rispetto agli altri che giudichiamo con occhi non sempre limpidi. Ma un compito particolare spetta ai genitori: quanti fratelli e sorelle, anche nelle migliori famiglie, litigano fino a non parlarsi più e a odiarsi per anni a causa dell'eredità, o meglio... dell'invidia e della gelosia. Questo grave problema non è altro che l'esito di dinamiche relazionali sbagliate o almeno troppo rigide, in cui ognuno crede di stare nel giusto, ognuno vanta i propri meriti ed esibisce continuamente i propri attestati di benemerenzza, ognuno esige trattamenti di riguardo o almeno direttamente proporzionati alla fedeltà dimostrata, ai sacrifici e alle fatiche affrontati, ai risultati conseguiti. Sono relazioni familiari queste? Occorre insegnare che l'uguaglianza e la giustizia sono certamente dei valori da ricercare, ma anche che non è poi così facile da stabilirli concretamente, e che in ogni caso l'amore fraterno è un valore inestimabile che va oltre certe piccinerie, quand'anche si fosse realmente penalizzati.